

Assemblea Nazionale CNA 2015

21 novembre – Campi Bisenzio (FI)

Relazione del Presidente Daniele Vaccarino

Questa nostra Assemblea si svolge a pochi giorni dal tragico attacco terroristico che ha colpito Parigi e la Francia, e per il quale vogliamo anzitutto esprimere la nostra solidarietà al popolo francese.

Un atto “non umano” che ci mette davanti tutta la nostra vulnerabilità, i nostri dilemmi e l’urgenza di decisioni difficili.

Nessun paese può affrontare da solo eventi così complessi che minano le nostre sicurezze e il nostro futuro.

Occorre che l’Europa esca dal cono d’ombra in cui è caduta in questi ultimi anni e si mostri capace di un salto di qualità con cui ritrovare e rinnovare le ragioni costitutive dell’Unione. Andando oltre calcoli e interessi particolaristici, con scelte lungimiranti e coraggiose. Diventando soggetto unitario di un’azione politica, a livello internazionale, che sia insieme forte ed equilibrata, in difesa della nostra civiltà e dei suoi valori, della libertà e della democrazia. Il nostro paese è chiamato a svolgere un ruolo di stimolo e di impegno in questa direzione.

Noi imprenditori siamo chiamati, giorno dopo giorno, a contribuire, con le nostre imprese, allo sviluppo e all’integrazione sociale e culturale e ai valori che li sostengono.

Il luogo in cui siamo parla proprio di questo.

Lo abbiamo scelto per testimoniare, ancora una volta, che, per la nostra Confederazione, rappresentanza significa vicinanza. Vicinanza agli imprenditori, agli artigiani e al territorio in cui vivono e operano. Ma lo abbiamo scelto anche perché lo riteniamo un esempio emblematico della migliore storia manifatturiera italiana. Una storia in cui ha preso corpo l’ideale dell’unità

inscindibile tra bellezza e qualità che ha plasmato la nostra cultura, di secolo in secolo.

Perché bellezza è gusto, stile e qualità. Un condensato di saperi e innovazione. E' organizzazione. E' fiuto imprenditoriale. Questa capacità tutta italiana di coniugare industria e cultura, produzione e arte, passato e futuro, che ci ha reso famosi su scala globale, rimane ancora oggi la nostra migliore arma.

Come abbiamo dimostrato con lo straordinario successo di EXPO 2015.

Fare della qualità e della bellezza un obiettivo e un metodo sistematico di produzione e di orientamento delle scelte imprenditoriali è la sfida più grande che abbiamo davanti a noi.

Una sfida - cari amici, care amiche - che, oggi, di nuovo, seppure in condizioni complicate, sentiamo alla nostra portata.

Negli ultimi anni abbiamo imparato, a caro prezzo, una lezione che non dimenticheremo più.

Il futuro non è una semplice proiezione del presente. La crescita e lo sviluppo non si costituiscono per incrementi spontanei, non si alimentano da sé e non possono essere dati per scontati. E non sono irreversibili.

Il futuro della crescita e del lavoro poggia molto sulle nostre gambe, sulle scelte che facciamo come singoli. Proprio per questo oggi sentiamo su di noi una grande responsabilità. Ma la nostra responsabilità e il nostro impegno non bastano se non sono accompagnati e integrati dalla capacità delle istituzioni, a tutti i livelli, di realizzare contesti e infrastrutture efficienti per sostenere l'azione economica. E questo soprattutto oggi che finalmente si sta delineando un miglioramento della fase economica. Essa è in gran parte dovuta all'azione di quei fattori esterni che ben conosciamo. Negli ultimi mesi, tuttavia, è diventato visibile l'effetto positivo delle componenti interne della domanda: la

propensione ai consumi e agli investimenti lievemente migliorata, e, soprattutto, l'occupazione. L'aumento del Pil italiano, è un segno evidente del fatto che la ripresa, per quanto lenta, debole e congiunturale, c'è. E deve molto agli interventi in materia di lavoro fatti dal Governo. Interventi che, come sai caro Ministro Poletti, abbiamo condiviso e apprezzato negli obiettivi, nei tempi e nelle modalità sia in tema di avvio e gestione del rapporto di lavoro sia in tema di ammortizzatori sociali. I dati raccolti dal nostro Osservatorio che effettua un monitoraggio mensile su oltre ventimila imprese e 120 mila dipendenti ci dicono che nei primi dieci mesi dell'anno l'occupazione è cresciuta del 3%. Noi, come sempre, stiamo facendo la nostra parte ... e anche di più!

Di questa congiuntura favorevole che costituisce certamente un fatto positivo, non possiamo tuttavia accontentarci. Dobbiamo agire affinché si trasformi in sviluppo robusto. E non solo perché siamo ancora lontani dai livelli del PIL di sette anni fa; non solo perché pende sul nostro capo l'immenso debito pubblico; non solo perché le condizioni macroeconomiche oggi più favorevoli possono rapidamente mutare. Ma anche perché solo uno sviluppo robusto può permetterci di portare a termine gli aggiustamenti necessari, per rispondere strutturalmente alla grande trasformazione che si è innescata a partire dalla caduta del muro di Berlino. E, che ci ha immesso nei territori inesplorati di un mondo nel quale valgono molto meno le regole, le certezze, le sicurezze che hanno accompagnato lo sviluppo del secondo dopoguerra.

Cari amici, care amiche, dobbiamo fare fronte a quasi 30 anni di cambiamenti di grande portata – primi tra tutti quelli derivanti dai mutamenti delle tecnologie e delle comunicazioni - che hanno modificato alla radice, la nostra economia e la nostra società e gli equilibri geopolitici ed economici del mondo.

Hanno generato un'economia globale, digitale, interconnessa, interdipendente che ha aperto nuovi e immensi mercati e cambiato radicalmente gli schemi della finanza e della competizione economica. Hanno rimesso in discussione consolidati vantaggi competitivi del nostro paese basato su piccole imprese, incentrate in settori maturi, ad alta intensità di lavoro. E hanno prodotto, come ogni grande trasformazione, opportunità e costi. Non possiamo evitare che sia così.

Possiamo, però, evitare che i costi siano tutti dalla nostra parte e le opportunità siano tutte da un'altra.

Possiamo impegnarci affinché le trasformazioni siano il più possibile inclusive.

A tale fine, riponiamo molte aspettative negli effetti che produrranno le riforme avviate dal Governo, dirette a modernizzare e rendere più efficienti i fattori esterni che condizionano l'attività economica: il fisco, la giustizia, la pubblica amministrazione, le regole sugli appalti, la scuola, l'ordinamento istituzionale, Sappiamo che per modernizzare il Paese, renderlo più efficiente, però, non basta approvare una riforma.

Serve visione strategica d'insieme, servono processi complessi di cambiamento organizzativo. E' necessario superare molte difficoltà attuative e culture sedimentate. Tutte condizioni che non consentono risultati positivi in tempi brevi.

Infatti, ancora non vediamo quella burocrazia semplice, efficiente e relazionale che servirebbe alle nostre imprese; il taglio degli sprechi a partire dallo sfoltimento delle migliaia di società partecipate dal pubblico. Ancora non vediamo una giustizia civile che abbia tempi veramente "ragionevoli" e certi.

Lo stesso vale anche per la riforma della scuola. Anche su questo fronte resta ancora molto da fare. Nell'economia globale c'è un nesso profondo tra progresso

economico e capitale umano. Per questo è fondamentale il ruolo della scuola per un'economia innovativa, capace di incorporare conoscenze e tecnologie. Ci aspettiamo, quindi, molto dal rafforzamento dell'alternanza scuola-lavoro, contenuto nella riforma, per avvicinare i giovani alle attività artigianali e imprenditoriali. E' un compito impegnativo per tutti noi, noi associazioni di rappresentanza, noi artigiani, imprenditori. Insieme apriremo prospettive nuove in cui il lavoro non solo si cerca ma si crea!

Occorre, dunque, che la distanza tra gli obiettivi e i risultati delle riforme sia la più breve possibile e che, soprattutto, ci sia la massima trasparenza e una conoscenza pubblica, consapevole e informata sulle modalità della loro attuazione e sui tempi. Le riforme non possono restare per tanto tempo un atto di fede! La delusione delle aspettative crea una sfiducia che non ci possiamo permettere.

Alle politiche di medio periodo deve essere garantita continuità grazie ad una minore dispersione decisionale e una maggiore stabilità governativa.

Cari amici, care amiche le sfide che abbiamo davanti sono di portata epocale ma non ci devono scoraggiare. La globalizzazione può ampliare lo sviluppo economico e, così, aiutare ad affrontare i conflitti e le conseguenze dei grandi movimenti migratori.

Indubbiamente costituisce un'occasione di ulteriore crescita per le tante imprese in grado di rispondere ad una domanda internazionale di prodotti con caratteristiche distintive di artigianalità, design, originalità, funzionalità e contenuto tecnologico. A tale riguardo, voglio orgogliosamente sottolineare che il 90% delle imprese esportatrici ha meno di 50 addetti e realizza un terzo delle esportazioni nelle produzioni tipiche del made in Italy!

La globalizzazione estende anche le potenzialità derivanti dalla nostra dotazione straordinaria di beni culturali, artistici e ambientali che alimenta flussi turistici ed è uno stimolo per il nostro artigianato della manifattura e dei servizi ad ampliare, articolare e qualificare l'offerta utilizzando tutti gli strumenti messi a disposizione dalle nuove tecnologie.

D'altro lato, non possiamo non vedere che le modalità di funzionamento dell'economia globale sfidano le produzioni più tradizionali del made in Italy, più soggette alla concorrenza di costo, e in generale, il pluralismo imprenditoriale e la diffusività territoriale.

Vorrei soffermarmi su questo punto ricordando alcuni numeri: in Italia, le piccole imprese sono 4 milioni e duecentomila, producono il 45% del valore aggiunto e danno lavoro a 11 milioni e 300 mila persone con un primato speciale: per quasi il 90% dei casi si tratta di contratti stabili!

Con questi numeri in mente, i conti non ci tornano quando sentiamo parlare di imprese e sviluppo. Vediamo una sorta di dimenticanza, di rimozione collettiva rispetto a noi che siamo, per la grande parte, i soggetti reali dell'economia italiana.

Solo così si può spiegare perché non sia mai stata presentata la legge annuale sulle PMI prevista dallo Statuto delle imprese. Solo così si può spiegare il fatto che, nonostante il tuo impegno, caro Ministro Galletti, ancora non si riesca a venire a capo del Sistri; rimaniamo fiduciosi che il nuovo modello possa finalmente superare le criticità tante volte denunciate.

Cari amici, care amiche, non mi stancherò mai di sottolineare che l'elevato numero di imprese di piccola e piccolissima dimensione costituisce un patrimonio. Non dei singoli, ma dell'intera Nazione.

Un patrimonio di differenze, di varietà e unicità che è la peculiarità del nostro sviluppo e che deve essere messo in condizione di esprimere le sue grandi potenzialità. Non mi stancherò mai di sottolineare che i paesi di successo sono quelli che riescono a essere competitivi valorizzando la propria identità, la propria diversità, la propria cultura, le proprie capacità.

Questa è la sfida più importante che la politica, le istituzioni, il sistema economico e la rappresentanza devono raccogliere e vincere. Il Governo con il disegno di legge di stabilità ha presentato una manovra finalmente dal carattere espansivo che offre alcune significative risposte a richieste da lungo tempo avanzate dal nostro mondo.

Mi riferisco in particolare a misure che riteniamo importanti per la ripresa degli investimenti privati quali l'introduzione del "super-ammortamento" e la proroga delle agevolazioni per gli interventi di ristrutturazione edilizia e riqualificazione energetica. Mi riferisco all'allentamento del patto di stabilità interno degli Enti locali, che può favorire la ripresa degli investimenti pubblici con interventi per la riqualificazione di scuole e uffici; per la manutenzione e riqualificazione del territorio e per la prevenzione dei rischi.

Riteniamo che il Piano contro il dissesto idrogeologico, potrà fornire la necessaria organicità a questi interventi. In un paese che dal 2007 ha registrato il 30% di calo degli investimenti, sono benvenuti tutti gli stimoli a investire, non solo in beni materiali e infrastrutture, ma in innovazione, ricerca, internazionalizzazione e organizzazione che sono fondamentali anche per aiutare i piccoli ad agire da grandi!

In tal senso, confidiamo nell'aiuto concreto che potrà arrivare dal Piano nazionale per la Banda ultra larga.

Del disegno di legge di stabilità, condividiamo anche le misure in materia di lavoro in particolare quelle che con la proroga dell'esonero contributivo incentivano le imprese a creare occupazione stabile e che, con il rifinanziamento degli ammortizzatori sociali in deroga, offrono maggiore tutela ai lavoratori.

Su fronte del fisco, consideriamo l'incremento della franchigia IRAP, la revisione del regime forfettario dei "contribuenti minimi", la riduzione dell'aliquota IRES, misure importanti, ma ancora troppo deboli per ridurre drasticamente la pressione fiscale che rimane il vero nodo da sciogliere. Tali segnali si sarebbero potuti rafforzare se solo avesse trovato spazio, nel disegno legge di stabilità, come previsto, il completamento della delega fiscale.

Non ne possiamo più di pagare imposte su redditi non ancora incassati!

Non ne possiamo più del fatto che gli utili non distribuiti delle imprese personali non abbiano la stessa tassazione delle società di capitali!

Non accettiamo più di pagare la TARI anche sui rifiuti speciali che le imprese già smaltiscono a spese proprie al di fuori del servizio comunale!

Riteniamo del tutto inaccettabile pagare l'IMU sugli immobili che ci servono per lavorare e neanche poterla dedurre integralmente. Per quanto ci sforziamo troviamo difficile capire la differenza del trattamento riservato ad un capannone rispetto a una serra agricola!

E' così che, pagamento dopo pagamento, arriviamo ad una tassazione totale che supera, secondo le nostre stime, il 62% degli utili.

Troviamo anche difficile capire perché il disegno di legge di stabilità non abbia messo fine al reverse charge e split payment; all'aumento della ritenuta d'acconto sui bonifici per gli interventi di riqualificazione energetica e ristrutturazione degli edifici. Sono due vere e proprie storture.

Drenano liquidità preziosa e peggiorano la situazione finanziaria delle piccole imprese che ancora fanno un'enorme fatica a essere pagate sia dai privati sia dalle pubbliche amministrazioni.

Dobbiamo essere consapevoli che interventi apparentemente di dettaglio, come quello che concede alle imprese di recuperare l'Iva sulle fatture emesse nei confronti di imprese in fallimento, possono essere ossigeno in una situazione in cui la disponibilità di credito bancario si riduce sempre di più.

Basta un dato per illustrare la situazione di pericolo finanziario delle nostre imprese: in 7 anni gli impieghi bancari verso l'artigianato sono calati del 25%.

Una riduzione sproporzionata rispetto all'effettiva rischiosità del comparto e alle regole severe imposte agli intermediari finanziari. Una riduzione che non può più essere arginata dai Confidi. E' evidente il disinteresse delle banche nei confronti delle imprese di piccola dimensione a torto considerate poco redditizie e troppo complicate da gestire.

Per contrastare la selettività nell'erogazione del credito, non abbiamo la possibilità di percorrere la strada del ricorso al mercato dei capitali, come viene spesso e da più parti suggerita; dobbiamo trovare nuove soluzioni: risolvere a monte la differenza tra tempi di incasso delle fatture e pagamento dei fornitori; ridurre la tassazione sugli utili per facilitare il rafforzamento patrimoniale delle imprese; favorire l'ingresso di nuovi soci interessati allo sviluppo di medio periodo dell'impresa. Ma pensiamo altresì al ruolo di banche specializzate che si facciano carico della gestione di tesoreria dei clienti. E vorremmo una garanzia pubblica che non mortifichi ma amplifichi la funzione dei Confidi. Siamo pronti a mettere a disposizione il patrimonio di relazioni e informazioni che possano migliorare le relazioni tra imprese e finanziatori. Non resteremo, in ogni caso, con le mani in mano!

Cari amici, care amiche, ci servono i strumenti nuovi, a misura di piccola impresa e di artigianato che ne esaltino le caratteristiche positive, la propensione all'imprenditorialità, l'adattabilità, la flessibilità. Che ne correggano le fragilità, trasformando la vocazione naturale propria del nostro modo di fare impresa in vocazione sistematica, favorendo la specializzazione dei mestieri e delle nuove forme di artigianato -integrando saperi antichi con nuove tecnologie e processi di ibridazione-, la diffusione di nuove filiere, delle reti e delle aggregazioni di imprese. Le nostre imprese devono essere accompagnate nella transizione verso prodotti a maggiore contenuto di conoscenza e innovazione, sfruttando le potenzialità della green economy, valorizzando prodotti e servizi con elevato valore aggiunto e con maggiore efficienza e sostenibilità ambientale. Presteremo, a tale riguardo, attenzione alle indicazioni e agli stimoli che emergeranno dalla Conferenza di Parigi dedicata alla lotta ai cambiamenti climatici.

Insomma, in una parola, la partita che l'Italia deve giocare è quella che ha al centro la piccola impresa. Una partita che chiama in causa anche noi stessi e il nostro compito di rappresentanza.

La rappresentanza è una risorsa a disposizione delle imprese e del paese perché svolge una funzione essenziale: rinsalda lo spazio tra la società, le sue istituzioni e la politica, aggrega interessi e li media tra loro.. Senza il ruolo di sintesi dei corpi intermedi, la nostra società perde autonomia e consapevolezza di sé e rischia di diventare un pulviscolo conflittuale di interessi, un grumo di paure e rivendicazioni che prestano il fianco a populismo e demagogie. Purtroppo, non è questa la consapevolezza che vediamo prevalere, quanto una tendenza a ridimensionare l'importanza della rappresentanza, a svalutarne il ruolo. Oggi la rappresentanza non è di moda. E' di moda la disintermediazione, il rapporto

diretto, “io e te”. Io credo, però, che non si debba, nella maniera più assoluta, assecondare questo orientamento che nasconde molteplici insidie. Con questo, non voglio, certo, sottovalutare la crisi che investe la rappresentanza né sottrarmi alle critiche.

So bene, infatti, che il nostro mondo fatica a contrastare tendenze inerziali, orientate alla riproposizione di risposte uguali anche quando le domande sono diverse. Tendenze che rischiano di separare i rappresentati dai rappresentanti.

Cari amici, care amiche, tenere viva la nostra storia, la nostra identità, esserle fedeli, è soprattutto questo: riconoscere interessi e bisogni concreti, dare loro forma e risposta, capirne i cambiamenti, creare legami di fiducia con le imprenditrici e gli imprenditori, con il territorio. Dobbiamo trovare modalità nuove di relazione con il decisore politico, valorizzando le nostre competenze e le capacità di proporre soluzioni che concilino gli interessi particolari con quelli generali del paese.

Oggi le Associazioni devono individuare soluzioni nuove per fare uscire le piccole imprese da una situazione di subalternità rispetto a logiche di mercato che rischiano di collocarle in una posizione marginale. Devono favorire il confronto tra imprese per farle uscire dall'isolamento, attivando connessioni con le amministrazioni, le Istituzioni, le imprese e le Università e i Centri di ricerca. Sviluppando progetti di rilancio di singoli settori, favorendo economie di scala anche attraverso la creazione di centri di acquisto. Facilitando la partecipazione agli appalti. Le Associazioni devono individuare modalità per aiutare i giovani imprenditori e le giovani imprenditrici, sostenere l'avvio di nuove attività e accompagnare i tanti imprenditori immigrati che hanno un peso crescente nella nostra economia. Favorire l'utilizzo di tecnologie digitali. A tale riguardo voglio ricordare due progetti innovativi che la CNA sta realizzando:

Digitaly in collaborazione con Amazon e Google che ha già fatto incontrare 3000 imprese provenienti da mondi opposti, tradizionale e digitale, favorendo la contaminazione reciproca. Italia Goods, una piattaforma dell'eccellenza produttiva italiana. Ma le Associazioni devono anche sviluppare attraverso la bilateralità forme moderne di relazioni sindacali, per costruire soluzioni sempre più efficienti rispetto ai bisogni di welfare legati alla previdenza, alla sanità integrativa, alla formazione, alla sicurezza, al sostegno al reddito. Sperimentare nuove forme di organizzazione nella fornitura di servizi ai cittadini per permettere alle famiglie e agli anziani di disporre di soluzioni adeguate alle esigenze di una popolazione in progressivo invecchiamento. Da questo punto di vista faticiamo a capire le ragioni che hanno portato il Governo a penalizzare CAF e Patronati con la riduzione degli stanziamenti dedicati in un momento in cui la preziosa funzione di servizio che essi svolgono nei confronti di cittadini e pensionati richiede sempre più competenza e responsabilità.

Cari amici, care amiche, mi avvio a concludere ricordando tre grandi questioni nazionali, tra loro connesse, che se non risolte mettono in discussione la possibilità stessa di uno sviluppo complessivo dell'Italia: il divario territoriale, la lotta alla criminalità organizzata e il rispetto della legalità.

Non è pensabile che l'Italia possa farcela a ripartire davvero senza una svolta nello sviluppo del Sud. Non c'è un Nord senza il Sud. Serve una politica per il Sud che introduca interventi e cambiamenti decisi e profondi, nell'offerta dei servizi pubblici e nell'uso delle risorse nazionali ed europee destinata alla coesione territoriale. Altrettanto impegnativa è la lotta alla criminalità organizzata, anch'essa, non più e non solo, un problema delle regioni meridionali, perché le organizzazioni si insediano in zone sempre più ampie del paese e con i loro immensi capitali inquinano le attività economiche. Occorre una reazione forte e

determinata di tutti. Ricordo a tal proposito la portata dirompente di semplice NO, che in alcuni luoghi richiede un grande coraggio, come quello pronunciato dagli imprenditori di Bagheria che si sono ribellati alla legge del pizzo e dell'intimidazione mafiosa. La Cna è con voi contro tutte le mafie.

La terza questione di fondo che l'Italia deve affrontare è il rispetto della legalità. La corruzione, la concorrenza sleale, l'evasione fiscale, il lavoro nero, l'abusivismo, la contraffazione e l'usura sono monete cattive che rischiano di scacciare quelle buone. Monete che non solo indeboliscono la coesione sociale, ma hanno effetti deleteri sull'allocazione delle risorse finanziarie e umane e sull'efficacia delle riforme in atto.

Mi fermo qui, care amiche, cari amici, gentili ospiti.

Sentiamo tutti distintamente che siamo ad un passaggio molto delicato della nostra storia. Dobbiamo guardare al futuro con fiducia e grande realismo. Abbiamo virtù, valori e intelligenze per essere protagonisti nel mondo e costruire insieme un nuovo rinascimento.

Ripartiamo dall'Italia. Ripartiamo dalle imprese.